

di rivolta per trionfare a novella apoteosi ed erigere sul cadavere del piccolo tiranno il suo monumento magnanimo di sacrifici e d'abnegazioni; che volando indomita sprezzante dell'ire furiose dei potenti, di piazza in piazza di paese in paese nei campi, per l'officine, pel sottosuolo tetto, dovunque son schiavi da redimere, a demolire col piccone proletario l'opprimente edificio dell'inquisizione borghese, s'afferma sovrana del divenire sociale.

Invano s'affacciarono a Parigi ed a Lione, a Pietroburgo, a Montjuich, a Chicago i boia ad insaponar capestri e ad affilar mannaie per la maggior salute dell'ordine: "Il sangue vuol sangue; ogni vittima frutta il vendicatore" e il ferro del giustiziere "non è mai si tremendo, come quando è aguzzato sulla pietra sepolcrale del martire".

L'hanno voluta essi la guerra, essi cui la pace opulenta prodigava tutte le mollezze del quieto vivere.

L'hanno voluta, non se ne lagnino se non posson più ormai arrestarne l'irruenza irresistibile.

Trenta anni son passati dacchè dai tabernacoli sacri della giustizia repubblicana ci lanciavano in sfida il guanto inzuppato nel sangue dei ribelli di Haymarket, e quel guanto non fu ancora raccolto: fummo dei vili.

Ci sfidarono i cosacchi del capitalismo a Lawrence a Calumet a Ludlow, ogni qualvolta scendemmo in piazza a chieder pane e ad invocare il riconoscimento di un diritto, coi più selvaggi massacri.

Pur ieri ci schiaffeggiavano baldanzosi quando dagli spalti della città moribonda si soffocava nelsangue di Joe Hill la voce dell'avvenire.

Noi tacemmo ancora e curvammo impotenti il dorso alle violenze che scendevano dall'alto.

Oggi, il colmo è raggiunto: la sete di vendetta che arde i fachiri del conservatorismo degenera in follia sanguinaria: la sfida non è più sporadica, ma generale, non è più ad una setta, ma ad un popolo; è la guerra dichiarata, e continuer nel sonno letargico sarebbe vergogna.

Dovunque la voce degli iloti s'è levata a chieder di poter leccar l'ossa del gran festino industriale imbandito a gloria maggiore della grande guerra; dovunque l'eterno dormiente ha innalzata minacciosa la mano a segnare un limite alla voracità del capitale, là a piantato le tende la reazione più crudele ed infame, mozzando sulle labbra degli insorti la bestemmia col randello, con la galera, col piombo; in attesa che dal consesso dei rigattieri del diritto codificato emani l'inappellabile verdetto di abbominio.

Da un capo all'altro del continente da San Francisco a New York, da Stranton a Virginia inferocisce l'ira implacata degli avvoltoi dell'ordine pronti a scagliarsi sulla preda, a divorarla a straziarne cogli artigli voraci le carni sacrate alle nobili battaglie del lavoro.

Pullula e divampa nei cuori della plebe la scintilla che dovrà tosto infiammarli al grande cimento, s'apre il varco alla mente dei perseguitati un bisogno improrogabile di vita e di libertà, mentre dalle reggie della politica e dell'oro, come plice l'aristocrazia nuova del lavoro, si complottano la vendetta ed il tradimento, e si ammaniscono le panacce equivocate a trattenere il gregge dall'ultimo scatto e prolungarne di qualche lustro ancora la mansuetudine.

\*\*\*

Vendetta e tradimento, o ribellione, servitù eterna o libertà: non v'ha via di mezzo pel proletariato.

\*\*\*

E la guerra salutare desiderata da noi che da essa solamente attendiamo la liberazione integra d'ogni oppresso, lo sbaraglio di tutte le sozzure, di tutte le infamie della società vecchia e decrepita, la riscossa audace degli schiavi assurgenti a dignità d'uomini s'annunzia nelle sue prime avvisaglie di sangue. Che non saranno vane ove le scelte vigili d'avanguardia forti per diritto, tenaci per convinzione, audaci per entusiasmo virile, si lancino alla buona battaglia.

Nando.

**I piantaconfini della solidarietà operaia non trovino posto fra noi. Nell'agitazione per tutte le vittime della reazione lanciamoci tutti, con un cuore ed un impeto.**

## Meglio così!

Meglio così! Sangue de i morti, affretta i rivi tuoi vermigli  
E f i ti; al ciel vapora, e di vendetta  
Inebria i nostri figli.

Ma se i padroni non succhiassero il miglior sangue dalle turgide vene degli schiavi; se i governanti non sanzionsero con le loro leggi l'esoso privilegio, le usurpazioni cotidiane dei ricchi e la servitù dolorante dei diseredati; se gli eserciti non si arrovelassero di tanto in tanto nella strage caina sui campi di battaglia; se i poliziotti non commetterebbero prepotenze, angherie, assassini di sorta; se i giudici non mandassero in galera i reprobati, e il boia non impiccasse mai nessuno — domando io — sapreste dirmi voi cosa ci sarebbe a fare sulla terra tutto questo gentame?

C'è poco da meravigliarsi illudersi e commuoversi: o il padrone sfrutta o non è padrone, o il governo opprime o cessa di esistere; o il poliziotto incatena o non v'ha ragione per cui debba portar le manette in tasca, o il giudice condanna o cessa d'esser tale.

Sordi al gemito diurno del vento per non sentire che il rombo della procella, insensibili al lamento quotidiano del paziente per non voltarci che al rantolo della morte, noi ci svegliamo tratto tratto, trasecolati, esterefatti, e gridiamo a noi stessi, coprendoci il viso con le mani: "Che infamie, mio dio! Ma qui noi siamo in Siberia, fra i Papuas, fra i Cafri."

Come se nella violenza non trovasse le sue scaturigini e i suoi puntelli l'imperio borghese; come se di sangue non fosse cementato tutto l'edificio sociale; come se l'antropofagia non fosse la condizione necessaria all'esistenza dello Stato; come se la menzogna non fosse il cibo quotidiano del prete, e l'ingigimento la quotidiana degenerativa del politicante; come se all'ombra fosca delle democrazie non fosse sempre in agguato il boia; come se nelle forme dell'industrialismo moderno non rivivesse il feudalesimo e nel moderno ordinamento giudiziario il Sant'Uffizio; come se in tutte le latitudini non si fosse acclimatato lo stesso regime di barbarie sotto diverse spoglie; come se, infine, non fosse di ogni giorno, di ogni ora la sanguinante passione proletaria.

Ma se per la docilità dell'armento si fan più voraci i lupi; se dalla rassegnazione umile torna a più feroci persecuzioni la mafia padronale; e se soltanto al bagliore dei roghi e al rombo della mitraglia si sveglia il dormiente; se soltanto la doppia ragione dei digiuni vale a scuotere le membra anchilosate della plebe, ebbene, meglio così: non tutto è male.

Ad un patto però.

A patto cioè che svegliati dalla atrocità dei disinganni pertinaci non ci assopiremo mai più, che ci drizziamo per non accasciarci più mai, per tendere i muscoli e la volontà verso più aspri cimenti per assicurare alla libertà una più salda garanzia, per squarciare la tenebra che ci serra ed aprire un più largo spiraglio alle luci dell'avvenire.

E lo potremmo sol che noi lo volessimo: la salute è in noi. E' nella tenacia della nostra volontà, nell'audacia dei nostri atti, nello slancio delle nostre pugne ardimentose.

Quando il governo giunge al dispotismo cesareo, quando lo sfruttamento dei padroni arriva all'iniquità, quando l'attesa paziente nell'ingrato lavoro si traduce in disperata agonia, quando la rassegnazione non da nemmeno il guadagno della pace e non è ripagata che di scherni e di irrisioni, allora il malcontento degli schiavi si inasprisce sino alla disperazione, e la disperazione arroventa l'odio e fomenta la vendetta.

Se dobbiamo giudicare dal coro di proteste e di maledizioni che partono dai recessi più lontani che fin qui sembravano immuni da ogni infezione sovversiva, se dobbiamo avanzare una previsione dal fervore con cui le fazioni d'avamposto riprendono di questi giorni la lotta contro le orde nemiche, giova sperare che la contesa che oggi si accende non debba disperdersi con la nuvolaglia delle effimere proteste mitingaie.

Non lo dovrebbe: pena la nostra perdizione. Poiché in America dove si è avuto Ludlow non si è ancora avuta la Comune. Poiché non v'è ancora una pagina rossa del sangue borghese nella storia del movimento operaio in America, e ve ne son mille da cui suppara rivendicato il vermiglio sangue proletario.

\*\*\*

La tormenta reazionaria infuria. Le galere inghiottono a centinaia gli ostaggi. I carnefici insaponano le corde.

Meglio così.

Lanciate le folgori della vostra ira sulle plebi accosciate nella rinuncia e nella sottomissione, o semidei della terra, perché sotto l'infame bufera del fuoco non sia in esse rifugio nè tregua, nè salute finchè la servitù non cessi.

Corfino.

## La Morale

Continuazione del num. prec.

Altre scuole sorsero a sostenere che l'idea morale sarebbe venuta meccanizzando divenendo organica nella coscienza individuale, cosicchè la riflessione non si sarebbe più osservata e tutta la vita morale si ridurrebbe ad atti istintivi.

Tutti gli esseri viventi, immagazzinando le cognizioni morali acquisite e ritenendo quelle ereditate, verrebbero a costituire una società nella quale gli atti istintivi avrebbero tutti uno stesso punto di origine, uno adeguato sviluppo uno scopo uguale e determinato, ossia si verrebbe ad avere tutti i medesimi istinti, i medesimi atti, i medesimi bisogni e starei per dire le medesime soddisfazioni se non avessi già detto che il piacere ci è dato solo quando riusciamo a sottoporre qualunque atto o fatto di coscienza alla osservazione e che essendo conforme alla nostra natura vi s'immedesima adombrando i pensieri di specie diversa, fuggendo i contrarii e dominando in tutta la sua forza nelle parti intime degli organi sensitivi.

Ma la prospettiva che ci offre la vita a base di istinti è così vuota e scialba, da preferire la imperfezione morale di oggi piena di emozioni e di lotte per il miglioramento di noi stessi; poichè l'automatismo incosciente ed unificato farebbe dell'uomo una macchina perfetta nel meccanismo, armonica nei movimenti, meravigliosa nei risultati.

Ed in questa età aurea, la donna d'altri non ispirerà più alcun desiderio ed il marito o l'amante non avranno perciò più occasione di essere gelosi; si sopprimeranno le malattie e la morte con uno stoicismo automatico; si nascerà e si morirà virtuosi senza avere la minima preoccupazione per la selezione del bello, del buono, dell'utile.

Adesso, però, torna utile esaminare sino a quale punto la moralità può divenire istintiva e sino a quale punto l'istinto morale può essere modificato mediante la riflessione.

Wundt osserva nel suo libro sull'Etica che neppure le semplici percezioni dei sensi sono riuscite a meccanizzarsi nella coscienza attraverso i secoli: il cieco non ha la percezione innata della luce, nè il sordo quella del suono; cosicchè viene alla conclusione che è impossibile ammettere che gli istinti morali potranno profondamente imprimerli ed ereditarsi una volta che presuppongano una moltitudine di rappresentazioni molto complicate rispetto all'individuo medesimo, ai suoi simili al mondo esterno.

Wundt negando l'impressione e la ereditarietà delle idee morali, sospende l'evoluzione in un campo misterioso, mentre che noi pur ammettendo l'impressione e la ereditarietà delle idee morali, rigettandone la meccanizzazione, dimostriamo come tutto ciò che abbiamo fissato mediante la memoria, si distrugga sotto l'osservazione dandoci luogo a delle idee più complete e più coscienti.

A tal uopo è bene servirsi di una citazione di Spencer che viene proprio a propizio per dimostrare che la vita futura non si può ridurre ad un automatismo giacchè egli stesso dice che allargandosi il cerchio del sapere, aumentano i suoi punti di contatto con l'ignoto, cosicchè quando anche avessimo immagazzinato un numero indefinito di cognizioni, un numero ancora innumerabile di esse si presenterebbe alla nostra investigazione ed alla nostra conoscenza e sarebbe in tal modo impossibile meccanizzare i sentimenti morali che si centuplicano proporzionalmente alla nostra conoscenza, e che pur fissandosi vanno soggetti a modificazioni e possono scomparire sotto la pressione di altri più conformi alla natura umana.

Infatti noi vediamo come nei mammiferi sia istintivo l'allattamento nè ci s'è dato porgere le mammelle ad una prole che non fosse la propria, nè dare a balia la prole per ragioni proprie; mentre che nel genere umano la madre che allatta il fanciullo non lo fa più per un atto irreflessivo, ma essa è cosciente del compito al quale attende e se crede meglio dare

il suo bimbo ad altri per allattarlo, per la sua salute cagionevole o per serbarsi sempre giovane e robusta lo fa senza che avverta la disarmonia per aver distrutto un effetto ottenutosi innumerevoli volte attraverso innumerevoli generazioni mediante una causa che è stata privata di ogni valore soltanto che la si è sottoposta alla riflessione.

Un'altra funzione più essenziale ancora, quella delle generazioni, sta a dimostrarci la modificazione degli atti istintivi e la avvalorizzazione dell'automatismo morale.

In Francia dove lo sviluppo intellettuale precede quello delle altre nazioni, si sostituiscono all'atto di fecondazione e di generazione il calcolo e la volontà personale; si ha così il numero della natalità ridotto a cifra spaventevole; e che ciò sia indice di progresso lo dimostra il fatto che nell'antica Grecia ed in Roma, proprio nell'apogeo della gloria militare e politica il Neo-Malthusianismo era praticato su larga scala.

U. Colarossi.

(continua)

## CONTRO LO STATO

Lo Stato ostacola lo sviluppo delle individualità. Perché tutte le misure e le istituzioni restrittive urtano col libero e naturale sviluppo delle energie dei singoli ed aumenta fino ad una molteplicità indefinita le nuove relazioni. Anche se supponiamo la società più equa che si possa pensare, e non teniam conto dei casi fortuiti, il numero delle relazioni a cui lo Stato conduce non può nemmeno essere preveduto.

Chiunque ha opportunità di impiegarsi negli stadii superiori dell'amministrazione statale, sa certamente, per esperienza, quanto limitato sia il numero delle misure politiche aventi una reale ed immediata ragion d'essere, e quanto elevato sia d'altra parte il numero di quelle che hanno una relativa ed indiretta importanza e sono totalmente dipendenti da disposizioni d'altro tempo e quindi ammutite. In tal modo si rende necessario un vasto aumento di mezzi di cui lo stato possa disporre, i quali mezzi sono prelevati dai fondi che dovrebbero servire a raggiungere lo scopo che lo Stato vanta di prefiggersi: il pubblico bene. Lo Stato non richiede solamente più ampie sorgenti di entrata, ma abbisogna anche di un'addizionale incremento di norme artificiali per il mantenimento della sua stessa sicurezza politica; perché, come le parti distinte della comunità perdono il legame intimo che le associava e manteneva unite, il controllo governativo deve farsi più attivo, più intenso e diretto.

Di qui sorge il calcolo certo difficile, ma anche troppo spesso trascurato, se le entrate di cui dispone lo Stato siano adeguate a provvedere i mezzi pel mantenimento della sicurezza. Se tali calcoli rivelano una sproporzione, ci si affanna ad incubare un nuovo ordinamento del tutto artificiale che in fin dei conti non fa che peggiorare la condizione degli stati e procura (quantunque non ne sia la sola causa) un male che è comune a tutti gli stati moderni.

Non dobbiamo trascurare una manifestazione particolare di questa perniciosa istituzione (lo Stato) poichè essa sbarra decisamente il passo al progresso umano; ed è l'amministrazione della politica che diventa in certi momenti così piena di complicazioni da richiedere per non cadere in maggior confusione, un numero incredibile di persone ad occuparsi nella sua giurisdizione.

Ora, la maggior parte di costoro ha a che fare unicamente con i simboli e con le formule delle cose; cosicchè degli uomini di grande capacità non sono solamente distolti dallo studio che sviluppa e stimola la mente ed il pensiero, ed altri che potrebbero impiegarsi in qualche lavoro più utile sono sviati dal corso retto del progresso, ma le loro facoltà intellettuali soffrono immensamente da questo impiego sterile ed unilaterale.

Nuovi cespiti di entrata vengono quindi introdotti e stabiliti dalla necessità di regolare gli affari di Stato che rendono i sudditi sempre più dipendenti dalle classi dominanti nella comunità.

I molti, gli infiniti mali che derivano da questa dipendenza della classe asservita, sono così noti a tutti attraverso l'esperienza che non riteniamo farne qui l'enumerazione.

Una volta abituati alla transazione degli affari di Stato gli uomini perdono gradatamente di vista l'obbiettivo essenziale, e limitano la loro considerazione a null'altro che alla forma. Sono così indotti a tentare nuovi miglioramenti — forse sinceri nell'intento — ma inadeguati allo scopo richiesto; l'applicazione di tali piani incompleti rende necessarie nuove forme, nuove complicazioni e, spesso, nuove restrizioni; crea quindi nuovi rami della pubblica amministrazione, che per un'efficace opera di controllo richiedono necessariamente un grande aumento di funzionari. Di qui la ragione degli aumenti periodici del numero degli impiegati pubblici e l'inasprimento

costante delle tasse, mentre la libertà dei soggetti declina in proporzione.

Potrei ora presentare un interessante contrasto di un popolo che gode di una libertà illimitata e di una diversità ricchissima di relazioni individuali ed esterne; potrei mostrare come in tali condizioni devono rivelarsi forme meravigliose, più belle ed affascinanti per varietà e originalità di quelle dei tempi andati, che tanto fascino esercitano ancora su noi quantunque sempre caratterizzate dalla struttura rigida di una civiltà meno raffinata in cui si produssero; potrei quindi procedere a dimostrare quali nuove forze sboccerebbero e maturerebbero dalla coordinazione libera delle cose esistenti; quando ogni individuo libero da qualsiasi coercizione esteriore, circondato dalle forme più squisite trasformerebbe le attuali espressioni della bellezza in anima della sua vita con quella sbrigliata spontaneità che s'accresce col crescere della libertà; io potrei additare con quanta delicatezza e raffinatezza la vita interna dell'uomo spiegherebbe la sua energia e bellezza; come essa diverrebbe presto l'alto, l'ultimo oggetto delle sue cure, e come tutto quanto v'ha di fisico e d'esteriore sarebbe trasfuso nell'essere interno e morale, ed il vincolo che lega assieme le due nature guadagnerebbe forza durevole, quando nulla intervenisse a disturbare la reazione di tutti gli atti umani sulla mente e sul carattere: come nessuno si sacrificerebbe ciecamente per l'esclusivo interesse di un altro; ma mentre ognuno usufruirebbe efficacemente della misura di potere affidatagli, sarebbe ispirato da un sentimento maggiore di premura a dare al suo potere e alle sue capacità uno scopo anche agli altri benefico; come ognuno progredendo individualmente, sboccerebbero le più svariate e squisite modificazioni del carattere umano e l'immortalità diverrebbe più rara essendo il risultato della debolezza e della deficienza; mancando ad ognuno il potere di soggiogare gli altri, tutti sarebbero indotti a migliorare il proprio essere dalla necessità persistente all'infinito di mantenere la coesione di tutti: come in un popolo simile non una sola energia, non una mano sola andrebbe trascurata o perduta al lavoro di elevamento e di emancipazione della razza umana; e finalmente come attraverso il fuoco di queste energie concentrate le vedute di tutti sarebbero dirette ad un fine unico scostandosi da qualsiasi scopo che fosse falso e meno degno dell'umanità.

Io potrei allora concludere dimostrando come le conseguenze benefiche di una simile costituzione sociale diffusa fra i popoli di ogni nazione, servirebbero ad allontanare dall'uomo una parte immensa di quelle tendenze che sembrano radicate in noi ed impossibili a liberarcene, come lo spirito di distruzione, le ostili animosità fra uomo ed uomo, l'eccessiva indulgenza alla lussuria.

Ma mi basta aver smussate le maggiori angolosità del problema in una revisione generale e di aver lanciate alcune idee suggestive per un più maturo esame ed un migliore giudizio.

Se noi svolgiamo l'argomento fino alle sue ultime conclusioni, il primo ad essere posto fuori discussione, come indubbiamente vero è il principio che lo Stato deve astenersi da qualsiasi preoccupazione pel benessere dei cittadini e non procedere oltre il necessario nella difesa della loro sicurezza e nella protezione contro le potenze straniere; poichè per nessuna ragione esso dovrebbe imporre restrizioni alla loro libertà.

Quanto più un uomo agisce da solo tanto meglio sviluppa la propria individualità. Nelle grandi associazioni egli è troppo suscettibile a diventare uno strumento dell'altrui volere. Un effetto frequente di queste unioni è di permettere alla cosa di sostituire il simbolo intralciando la marcia del progresso. I geroglifici dell'antichità, morti da secoli, non ispirano come la natura che palpita e vive.

W. Von Humboldt.